

Carissime, Carissimi,

avrei preferito parlare d'altro, ma lo svolgersi, anzi il travolgerci degli avvenimenti mi porta inevitabilmente a scrivere di quello che stiamo vivendo: l'epidemia del cosiddetto Coronavirus con le sue conseguenze.

Per la rapidità e la tragicità con cui l'epidemia si è presentata prima sulla scena mondiale poi su quella nazionale ed europea, si sono evocati i ricordi delle più spaventose epidemie che hanno decimato la popolazione: dalle pesti ricorrenti, al colera, fino alla più recente, ma non meno funesta, "spagnola". La cosa che più impressiona è che i meccanismi sociali e le reazioni emotive innescate sono sempre gli stessi: morbo invisibile, contagio che si diffonde inarrestabile, paure e comportamenti irrazionali, caccia all'untore.

Modello di questa tragica progressione rimane la descrizione della peste di Atene fatta dallo storico Tucidide. Benché avvenuta 2450 anni fa, essa mantiene una attualità impressionante grazie al concreto realismo con cui viene raccontata. «Nulla potevano i medici che non conoscevano quel male e si trovavano a curarlo per la prima volta – ed anzi erano i primi a caderne vittime in quanto erano loro a trovarsi più a diretto contatto con chi ne era colpito –, e nulla poteva ogni altra arte umana: recarsi in pellegrinaggio ai santuari, consultare gli oracoli. Tutto era inutile». Tuttavia ciò che impressiona nelle pagine tucididee è soprattutto la finissima attenzione ai risvolti psicologici e sociali dell'epidemia. La peste, ci dice lo storico, mette a rischio non solo l'esistenza fisica degli individui, ma anche i valori e le norme della società. Ci si sente in balia di forze oscure, incapaci di reagire razionalmente ma, proprio per questo, liberi di abbandonarsi a comportamenti irrazionali. Un'irrazionalità che produce anche l'immane caccia all'untore: ad Atene si diffuse la voce che erano stati gli spartani ad avvelenare i pozzi del Pireo (così come nel Trecento si attribuiva la colpa della peste agli ebrei).

Come allora non farci travolgere da questi effetti ormai storicamente collaudati? Con una comunicazione corretta si dovrebbe rispondere. Tuttavia dire alla gente «non fatevi prendere dal panico» è perfettamente inutile. E questo per due motivi: il primo perché in presenza di un decreto che blocca tutto, chiude scuole, teatri e chiese, cancella convegni, etc. si crea una fastidiosa dissonanza; il secondo perché anche in assenza di queste misure, nella frase "Niente Panico" il Panico cancella il Niente, e resta padrone del messaggio. Eppure è quello che abbiamo sempre sentito ripetere.

Ora se la comunicazione in tempi di pandemia deve attenersi fondamentalmente ai principi di sincerità e trasparenza va dato particolare peso a una qualità di solito dimenticata: la creatività. La creatività, si sa, è di per se stessa libera, allergica alle censure, provocatoria, controcorrente e si esprime attraverso la sdrammatizzazione e l'ironia. Come è avvenuto con i migliaia di post che in questi giorni di quarantena ci sono piovuti da tutte le parti.

Questo ci deve far capire che la gestione politica di un evento molto incerto come l'epidemia presente debba essere discusso da tutti, non solo dagli esperti in medicina, che pure restano centrali nel dibattito. In questo modo le misure disposte dal decreto n.31 del Consiglio dei ministri non dovrebbero esprimersi solo attraverso decise ordinanze come ai tempi della peste del Manzoni, ma anche con soluzioni tese a contrastare il prevedibile crollo della socializzazione della popolazione. Esempio: le lezioni a scuola, in università, i convegni, possono anche essere temporaneamente sospesi in presenza, ma trasferite in modalità online. La sindrome di accaparramento che ha svuotato i supermercati può

essere contrastata con una decisa rassicurazione sul funzionamento della catena dei rifornimenti. Il diffondersi delle mascherine non solo inutile, ma anche inibente la comunicazione, proposta ironicamente come maschera di Carnevale.

L'epidemia di questa sindrome parainfluenzale potrebbe aiutare le democrazie a mettere alla prova forme di comunicazione che favoriscano la resilienza di una comunità confusa e spaventata.

Ora se il coronavirus o la *sindrome simil-influenzale da coronavirus* (come ama definirlo la virologa Ilaria Capua) sta iniziando lentamente la sua parabola discendente, questa epidemia ci lascia in eredità due enormi interrogativi, ai quali purtroppo non siamo ancora preparati a dare una risposta concreta.

Se diamo infatti uno sguardo agli ultimi vent'anni, troviamo questo tempo costellato da epidemie e pandemie: la Sars, l'avaiaria, la suina, l'ebola – con due episodi distinti – il coronavirus dal medioriente, la zika. Perché si verificano? Perché la società che abbiamo costruito ha invaso gli ecosistemi, squilibrandoli. Un virus che circola nei pipistrelli della foresta cinese dovrebbe rimanere lì. E invece abbiamo invaso alcuni ecosistemi con le megalopoli. Esistono oggi situazioni di 'interazione' tra uomo e ambiente completamente squilibrati. Prima nuovi virus emergevano più raramente, adesso la frequenza è uno ogni tre, quattro anni.

Siamo di fronte allo stesso problema che genera la crisi climatica: uno sfruttamento fuori controllo delle risorse naturali che mina l'esistenza stessa del nostro pianeta.

È possibile dare una risposta che vada oltre le generiche "buone intenzioni?"

La risposta, sembra incredibile, ce la dà l'evoluzione stessa dell'epidemia. L'infezione infatti non è rimasta solo in Cina, ma si è diffusa abbastanza velocemente dappertutto, al punto che nessun Paese può considerarsi completamente al sicuro. Se dunque il problema è mondiale, anche la soluzione deve essere mondiale. È arrivato il momento in cui i problemi che ci affliggono non possono essere affrontati dalle comunità singolarmente, ma tutte le comunità devono rimboccarsi le maniche e, con un pizzico di umiltà, provare a lavorare insieme.

Richiamo infine l'attenzione delle lettrici e dei lettori sui prossimi quattro articoli. Pur diversi tra loro per taglio, lunghezza ed origine, hanno in comune la ferma volontà di reagire a un certo pessimismo diffuso. La stessa volontà costruttiva che dà senso e valore al nostro essere missionari.

*Enrico e le Commissioni Missionaria e Migrantes*